

# Sinestesiaonline

PERIODICO QUADRIMESTRALE DI STUDI SULLA LETTERATURA E LE ARTI  
SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

## Recensione

VICENTE BARRA, *Il cammino che non c'è* (2012), *Salerno...il cammino ritrovato* (2015), *Salerno...perché non è Compostela...* (2017): una trilogia, Print Art Edizioni Nocera Superiore (SA)

Nato in Venezuela, a Caracas, ma ora salernitano doc, Vicente Barra, dirigente medico ospedaliero di ortopedia e traumatologia, fin dall'inizio di questo Millennio si è cimentato con la poesia, pubblicando tre sillogi poetiche "amorose", tema a lui congeniale di ispirazione e di vita, nel giro del primo decennio: *Vivere l'amore* (2000), *Un desiderio chiamato amore* (2007), *L'estasi d'amore* (2008), con cui ha riscosso lusinghieri successi di lettori sensibili e di premi letterari. Nel corso di questo secondo decennio, ha voluto sperimentare un genere di più vasta circolazione, il romanzo, pubblicando ben cinque opere, come *Trotula* (2014) e *Aspettando Claudia* (2016), ma soprattutto la trilogia sul Patrono di Salerno, San Matteo, del quale è fedelissimo: *Il cammino che non c'è* (2012), *Salerno...il cammino ritrovato* (2015), *Salerno...perché non è Compostela...* (2017).

Prima di affrontare il lavoro letterario più ampio e impegnativo di Barra, il trittico narrativo dedicato al primo Evangelista e alla sua Salerno, occorre dare uno sguardo, per cogliervi eventuali tracce e incunaboli, alla sua produzione poetica e particolarmente al suo momento più maturo. All'apice delle sue tre raccolte di poesie si colloca, infatti, la silloge del 2008, *L'estasi d'amore*, il cui motivo dominante è rappresentato dal congiungimento di due vicende esistenziali, la sua e quella della donna amata: il loro reciproco espandersi e compenetrarsi diviene linfa vitale, che li inonda di nuove e inesauribili energie. Soprattutto è la luce degli occhi della donna a diffondersi con l'ineffabile splendore del suo sorriso e a dilatarsi nello spazio, fino a invaderlo con la sua bellezza in un gioco di riflessi abbaglianti, che superano le risorse pur indomabili della ragione.

L'amato corpo femminile diviene pertanto come il centro dell'universo, calamitando in sé anche i sogni e le fantasticherie, assorbendo e dissolvendo il tempo esterno e cronologico, annientando ogni frammento inopportuno di realtà, che si frapponga tra gli amanti nell'attimo in cui vivono un'esperienza unica e totalizzante. L'immagine, proposta da Vicente, del mondo intero «racchiuso / nel palmo della mano» della donna rende in sobria ed elegante versificazione questa idea, fondamentale e significativa, della silloge poetica. Si spiega anche perché la vita finisce per avere il colore dei suoi occhi luminosi, «intensi e profondi», che penetrano nell'anima e regolano i ritmi del tempo interiore: una vera e propria possessione, che l'amante subisce e accetta, riscoprendo in essa la propria salvezza, il motivo essenziale del suo vivere e dell'amore stesso per la vita.

L'ammirazione dell'avvenenza corporea, infatti, lo avvolge in un sospeso ed «estasiato» incanto, che lo incatena in una splendida gabbia dorata, da cui non può agevolmente uscire, perché l'essenza stessa della Bellezza è complessa e immensa, non conosce limiti di spazio e di tempo, si estende nella realtà circostante, si prolunga nella luce del giorno e nelle tenebre della notte. Lo slancio dell'amante assurge, quindi, a dimensione mistica («ogni respiro tuo / è battito di Dio»); la sua mente – mentre la vita gli sembra fuggire come una «cometa impazzita» – si perde e si disintegra in questa sorta di profano "indiamiento", di tormentata ansia erotica, protesa alla ricerca dell'Assoluto.

L'impatto tra i due corpi e le due anime è devastante, nel momento della reciproca compenetrazione («immersa in me / com'io in te»), della fusione completa, che non annulla, ma accresce la forza interiore, vivendo i due amanti all'unisono, immersi l'uno nell'altra, tanto da avere non più due visioni del mondo, ma una sola percezione della realtà, sentita come lontana e degradata, ricca solo di menzogne e insidie, vuota, nella sua insulsa follia. Lo slancio mistico-erotico viene vissuto come in *trance*, come un'ubriacatura della coscienza («e la mente s'ubriaca»), che tenta

l'avventura dell'Ignoto, lo sconfinamento oltre la rassicurante e consueta sfera quotidiana, l'"Oltre" inesplorato, in cui sono forse custodite e celate le ragioni ultime dell'umano "Essere-al-Mondo". Di qui la tensione verso una nuova e diversa dimensione espressiva: non più le parole possono rendere un'esperienza unica, ai limiti dell'incomunicabilità, ma le note aeree e sfuggenti, invisibili e inafferrabili della musica.

Nella XII lirica, infatti, «le parole si fermano alla gola», non possono essere pronunciate, anzi non esistono parole "altre", che si differenzino dall'unica Parola possibile («non esistono parole / diverse dal tuo nome»), quella che identifica la donna amata, proprio perché la sua natura sovrasta qualsiasi ampio aspetto della realtà («le dita tue / più grandi del mare»; «s'espande il tuo seno / grande più del cielo / immenso più del mare» [XIII]). Nell'«ora e qui» di questa privilegiata «visione», di cui solo la musica può rendere le impalpabili sensazioni, si possono raggiungere esaltanti fremiti di «felicità», che non è per Vicente un bene definitivamente acquisito, uno statico e irreversibile appagamento dei sensi, ma una meta sempre nuova, un continuo, labirintico perdersi e un ininterrotto, illuminante ritrovarsi, un sentirsi spesso diverso e un constatarsi sempre uguale a se stesso («Sono / quello che tu vuoi io sia / quello che sempre sono stato»).

In uno spazio sempre e comunque invasivo e dominato dalla figura femminile, assolutamente ubiquitaria, all'amante, ovunque raggiunto, ovunque toccato dalle sue «lunghe mani», non resta che scandire con ritmo sincopato, ossessivo, martellante il suo inesausto dono d'amore («amarti, amarti, amarti»), costruendo un'iperrealtà onirica, dove si consuma l'osmosi («vengo nel sogno tuo / e tu nel mio»), lo scambio definitivo dell'io, da cui promana il dettato poetico, e del Tu, a cui l'allocuzione è rivolta, la destinataria e dedicataria del *corpus* lirico. La scansione anaforica ritorna inesorabile nell'*incipit* di ogni strofa della XXI («mi nutro»), dove la ricerca spasmodica del succo vitale è tutta tesa verso gli atteggiamenti, variegati da vibratili e intense sfumature, della conturbante fisicità della donna e culmina nell'«estasi» finale del congiungimento, l'attimo in cui le pulsioni inconscie dell'io desiderante e il suo profondo misticismo erotico toccano finalmente l'acme, la «vetta» suprema, che sembrava irraggiungibile.

La tendenza espressiva di Barra per il ritmo anaforico è confermata dalla XXIII, con un inedito *incipit* strofico, bisillabico, iterato per ben sei volte e in *enjambement* con il verbo iniziale del verso successivo («Di te / odora ...»), dalla cui funzione principale e reggente si sprigiona la vasta gamma delle funzioni connotanti l'aura fascinosa della sua *mulier fortis*, detentrica di un'arcana potenza, di una miriade di insondabili segreti e di latenti energie, capaci di invadere con una scia di inebrianti profumi gli «spazi infiniti». Vicente è consapevole di questa fatata dimensione di incanto ai limiti della pura razionalità («si ferma la ragione» [XXV]), ma per lui conta essenzialmente gioire di quell'abbagliante splendore, perdervisi come negli abissi di un immenso oceano, naufragare nel salso e, allo stesso tempo, dolce mare, dalle cui onde spumeggianti sorge, avvolta in un mitico alone, la "sua" Venere, che è soprattutto la sua unica, insostituibile, duratura «Musa» ispiratrice.

In un raffinato gioco delle parti, in una sorprendente metamorfosi, questa Musa, la donna amata, finisce per identificarsi *tout court* con la Poesia. A rifletterci bene, Barra non intende l'espressione lirica se non come canto d'amore; per lui, la Donna Amata è anzitutto Poesia e il "corpo" della poesia, ossia il suo tessuto verbale, è essenzialmente il corpo stesso della donna amata. Non a caso, il più grande poeta d'amore di tutti i tempi, Francesco Petrarca, metaforicamente immerge nelle «chiare, fresche e dolci acque» della sua incomparabile Poesia le «belle membra» di colei che sola a lui «par donna».

Con l'ingresso nella narrativa e nella prosa, tutta l'ispirazione poetica "amorosa" di Barra si espande, avvolge e coinvolge due Soggetti per lui importanti e determinanti: San Matteo e Salerno. Ad apertura del primo romanzo della trilogia, *Il cammino che non c'è*, balza tuttavia evidente una prima caratteristica: a scriverlo, insieme con Vicente, è anche il conduttore e giornalista televisivo Enzo Landolfi. Pur avendo personalità ed esperienze culturali diverse, l'indubbia comunanza di metodi e di idee, la consonante inclinazione a narrare, l'analoga curiosità intellettuale, soprattutto per gli eventi storici di un lontano e glorioso passato, hanno spinto i due autori a mescolare le loro differenti modalità espressive in una sola e omogenea unità linguistica, che costituisce il tessuto verbale di un singolare e nuovo prodotto letterario. L'altra esplicita connotazione, che, attraverso il romanzo, rivela e manifesta questa sintonia, è l'amore solido e, allo stesso tempo, spontaneo, senza sfociare in un chiuso provincialismo e nel fanatismo municipalistico, per la città al centro del racconto: Salerno, incastonata tra il suo mare e i suoi monti, con l'inconfondibile e originale centro storico, il suggestivo

intrico delle vie e delle piazze, il ruolo eccezionale svolto nella Cristianità dal suo patrono, San Matteo.

Ed è proprio dal primo evangelista che cominciano le vicende narrate in terza persona, o meglio dallo strano sogno del protagonista, il chirurgo ortopedico Niki: completamente avvolto tra le braccia di Morfeo, il medico incontra nella sua scena onirica il Santo, che gli chiede in autentico dialetto salernitano di liberarlo da un'ingiusta emarginazione, di restituirgli il prestigio consono alla straordinaria importanza di apostolo e di fondamentale divulgatore del messaggio di Cristo. Di qui procedono a ritmo serrato e con logica concatenazione i molteplici segmenti diegetici del romanzo, che si addentra nei tanti e diversi aspetti della vita attuale dei personaggi e negli eventi, lontani nel tempo, della Salerno dell'alto Medioevo con le sue memorabili figure storiche: dai Longobardi di Gisulfo I ai Normanni di Roberto il Guiscardo, agli Svevi di Federico II, dal grande Gregorio VII al colto arcivescovo Alfano I.

Niki e la sua compagna, l'affascinante e intrepida giornalista Pamela, conducono un'inchiesta, apparentemente e innocuamente erudita, ma, nella realtà intricata dei fatti, costellata da imprevisi pericoli; devono, infatti, risolvere un arcano rebus storico, rispondendo ad alcune precise domande: perché San Matteo, nonostante il suo prestigio, non ha avuto un culto, non è stato meta di pellegrinaggi, come Santiago di Compostela; perché il "cammino", che porta a visitare le reliquie dell'apostolo Giacomo, "non c'è" anche per venerare le sante spoglie del primo evangelista; perché, dunque, i fedeli vanno a Compostela e non a Salerno? Chi ha voluto mettere in ombra la grandezza di San Matteo e, quindi, della città di Salerno, scenario naturale di incomparabile bellezza, già eminente e famosa sede della Scuola Medica, che avrebbe tratto un enorme vantaggio dai pellegrinaggi partiti da tutto il mondo cristiano, accrescendo la sua potenza economica e politica di strategico scalo marittimo aperto gli scambi commerciali con l'Oriente? La soluzione sarà trovata da Niki e da Pamela e il lettore, abilmente condotto a leggere con interesse pagina dopo pagina, la conoscerà alla fine dell'avvincente narrazione.

Intanto, i protagonisti si imbattono in ambigui personaggi: qualcuno, come l'antiquario Luciano, con una doppia attività, commerciante di antichi reperti e occasionale spia nel Duomo cittadino; un uomo mingherlino con «il viso da furetto», insospettabile funzionario statale e partecipante di riti ancestrali; lo zio Agostino, studioso, docente universitario, e implicato nel traffico illegale di opere d'arte. Tutti appartenenti per discendenza familiare alla fantomatica setta dei «Processionali», che, pur affondando le proprie radici storiche nel tardo impero romano ed esercitando una vera e propria egemonia in età medievale come confraternita impegnata nella custodia e salvaguardia delle sacre reliquie di martiri cristiani, perpetua i suoi rituali, spesso cruenti, con vistosi e scenografici cerimoniali anche nel mondo contemporaneo.

Non è da escludere che gli autori, attraverso l'invenzione romanzesca della setta, abbiano voluto lanciare un inquietante messaggio: proprio l'interessato recupero in epoca moderna di miti e riti antichi, che, con le loro seducenti simbologie e la teatralizzazione di gesti e parole oracolari, suggestionano e producono un notevole impatto sull'emotività personale, nasconde altri fini, ben più materiali, volti al lucro o all'acquisto di potere economico e politico. Non a caso, Niki è irridente e dissacrante verso queste forme rituali, che, oltre a risultare superate e ridicole, come gli apparati spettacolari dei «Processionali», a un'indagine rigorosamente razionale finiscono per mostrare il loro vero volto di occulti e illegali maneggi.

L'indagine condotta dai protagonisti non si svolge solo sul filo della logica o anche attraverso gli scatti "visionari" di Niki, ma anche con il sussidio delle opere di storia locale e di opere d'arte, tra cui lo stupendo dipinto di Caravaggio descritto nel romanzo, che si trasforma in chiave ermeneutica per decifrare la concezione trinitaria di San Matteo, di fondamentale e decisiva importanza per il Cristianesimo occidentale e, a sua volta, causa prima della complicata storia di tanti inconvenienti e timori sorti intorno alle sacre reliquie dell'apostolo. Gli autori, quindi, riescono agevolmente a muoversi su piani diversi, intrecciando l'antico al moderno, la finzione alla realtà, il puro racconto degli eventi alla riflessione sui percorsi esistenziali dei personaggi.

Tra questi, risulta ben disegnata la figura di Pamela, la sua prorompente femminilità, la coraggiosa professionalità di inviata speciale sui fronti di guerra, la raffinata tensione erotica, che condivide con il compagno, per il sesso e il cibo, l'intimo sconvolgimento per il mancato stupro, il turbamento e la delusione per avere scoperto la doppia identità, la vera inclinazione a delinquere di una persona amata fin dall'infanzia come un padre. Insieme con i personaggi, per così dire, minori,

come gli «sfigati» Paolo e Ludovico, l'imprenditore e lo studente, l'amico poliziotto Gennaro, la professoressa Wanda, il diacono Tonino, anche lo «zio Agostino» («Ago») è costruito con un'attenta descrizione delle sfumature psicologiche, soprattutto nella sua duplice e contraddittoria natura, paterna e professorale, da un lato, truffaldina e mistificatoria, dall'altro.

*Il cammino che non c'è* trova, quindi, un percorso, una direzione, lungo la quale si avviano con sicurezza i due autori, consultando libri, sviluppando meditazioni, manifestando la loro incondizionata ammirazione per la città di Salerno e soprattutto per il suo golfo e il suo mare, la cui potenza numinosa aleggia sempre sulle pagine del romanzo, a volte come sfondo legato agli eventi, a volte balzando in primo piano con le sue acque azzurre e i suoi orizzonti sconfinati. Questo avvincente "camminamento" non avviene solo nei quartieri cittadini, ma anche nella storia del passato e nella cronaca del presente, nella produzione letteraria e artistica, nel cuore e nella mente dei personaggi; comincia dalle loro azioni, che contribuiscono a formare il complesso puzzle romanzesco, e si conclude, come alla fine di un religioso pellegrinaggio, nel profondo silenzio della cripta del Duomo con l'intensa emozione di chi si sente vicino alla rivelazione di una sfuggente verità.

Il "doppio sogno", che evoca il celebre racconto di Arthur Schnitzler (il romanzo inizia e termina con scenari onirici), con al centro la dura pietra angolare rivolta a nord-est, allegoricamente significante la solida base della dottrina cristologica di San Matteo, su cui poggia la comunità cristiana occidentale retta dalla Chiesa di Roma, consente a Niki e a Pamela di trovare l'ultima tessera, la decisiva, per completare il variegato mosaico di tutti gli eventi apparentemente irrelati. I lettori dovranno, anche loro, provare a ricomporlo insieme con i protagonisti, stando però attenti che qualche ulteriore quesito, forse volutamente sfumato, potrebbe richiedere più di una risposta.

Si tratta ora di verificare se questa risposta, almeno in parte, possa trovarsi nel secondo romanzo della trilogia, *Il cammino ritrovato*, che, una volta da opera narrativa trasformata in sceneggiatura e quindi in film, dovrebbe avere per colonna sonora una composizione musicale del cantautore spagnolo Juan Manuel Serrat, ispirata a una poesia di Antonio Machado, i cui versi centrali e significativi, ma soprattutto allusivi del senso complessivo del racconto, e per questo ininterrottamente evocati come un insistente e intrigante *leit motiv*, suonano: «Caminante non hay camino, se hace camino al andar» – «Camminante non c'è il cammino, il cammino si fa andando». E, infatti, il protagonista, Niki, insieme con i suoi amici, non percorrono un cammino esistente, ma sono loro stessi a inventarlo camminando, secondo un intimo dettato spirituale, che ingiunge di seguire lo stesso percorso fatto in epoca altomedievale per traslare le reliquie di San Matteo da Velia, dove si trovavano provenienti dall'Etiopia Pontica in Turchia, attraverso Capaccio, a Salerno. Nessuno sa quale sia stato realmente questo cammino, per mancanza di prove concrete e persuasive, ma i personaggi del romanzo provano a immaginarlo e a percorrerlo lungo i sentieri interni del Cilento, consapevoli che sono essi a "farlo andando", come appunto nei versi di Machado.

Il nuovo romanzo ripropone gli stessi personaggi del precedente, così che chi non l'ha ancora letto è motivato a farlo, mentre i lettori del primo possono finalmente conoscere gli sviluppi e gli esiti esistenziali dello sciocco antiquario Luciano e dell'inquietante e diabolico professore, lo zio Ago della giornalista Pamela, appassionata di esoterismo, ora sola, e non più con il suo Niki, a svolgere una rocambolesca indagine su alcune misteriose pergamene. Gli Autori, con la tecnica del montaggio alternato, ormai televisivamente affermatasi, hanno intrecciato questa vicenda da *spy story* con i canonici colpi di scena, le immancabili e inaspettate sorprese finali con la trama centrale del romanzo, che scorre in maniera lineare, spinta da motivazioni ben più profonde. Il cammino, che avrebbe percorso la processione guidata dal vescovo di Capaccio per traslare le reliquie di San Matteo, pur essendo del tutto fantasioso, non è una semplice scampagnata tra amici, ma acquista, andando, in questa ricerca tra fitti boschi e impraticati sentieri, una dimensione eminentemente spirituale, accompagnata da visioni di un lontano passato, voci inspiegabilmente risonanti nell'aria, sogni in sorprendente contatto con la realtà, anche se questo modulo onirico, divenuto di moda dopo il film del 1999 di Stanley Kubrick, *Eyes Wide Shut*, ispirato alla *Traumnovelle (Doppio sogno)* del 1925 di Arthur Schnitzler, è destinato a diventare un'applicazione meccanica, specie se ripetuto più volte e in contesti non necessariamente adeguati a riceverlo.

Si tratta, quindi, di una spiritualità misticheggiante, non controllata razionalmente, che si nutre non solo di devota certezza, di fede nel Santo Patrono di Salerno, ma anche di una panica, sotterranea e intima comunione con le forze occulte della Natura, di un'osmosi con l'armonia universale. Come nel verso di Ungaretti, in cui il poeta si sente una «docile fibra dell'universo», così il protagonista trae

le sue intuizioni sulle varie tappe raggiungibili proprio dal suo percepirsi parte integrante del Cosmo e, dunque, in quanto tale, dagli strati più profondi e inconsci della suo 'essere-al-mondo'. Il "ritrovamento" del cammino, da questo eccentrico punto di vista, non dipende da eventuali, ma inesistenti reperti archeologici, anche se sono bene illuminati sulla ribalta del racconto gli incantevoli scenari naturali dell'interno Cilento (essendo improbabile la traslazione lungo la costa, allora infestata da saraceni), i suoi vari e diversi prodotti enogastronomici, accompagnati dagli opportuni collegamenti storico-antropologici con il territorio visitato, ivi comprese etimologie e leggende.

Il cammino è, invece, "ritrovato" a colpi rapinosi d'ispirazione, che promana dalla stessa essenza umana, in cui risplende sempre una scintilla del divino, secondo l'idea fondamentale di Sant'Agostino che nella dimensione interiore dell'uomo è radicata la Verità. In tale accezione, il cammino diventa per Niky, per i suoi amici, da lui suggestionati e coinvolti, anche un cammino in se stessi, per meglio conoscersi e rinnovarsi, e contestualmente un cammino nel e attraverso il tempo, quasi una proustiana ricerca di un remoto passato, che si riteneva irrimediabilmente perduto, ma che, essendo solo sepolto, può rinascere nella memoria e ripresentificarsi nell'immaginazione con impreviste e balenanti epifanie che disoccultano una realtà ancora viva e vitale, come nella processione finale, in cui i personaggi del presente si vedono e si riconoscono in quelli di un lontano e sacro evento storico.

Gli eventi sacri non possono non essere anche rituali, ma questa continuità non è avvenuta per San Matteo, in quanto il cammino, che ricordi e rinnovi il percorso dei fedeli durante la traslazione delle reliquie, è rimasto per secoli ignoto. L'impresa dei "camminanti" del romanzo non solo, pertanto, è un atto di fede, ma anche di giustizia, nel senso che si tratta di rendere a San Matteo, il più importante degli Evangelisti, un cammino analogo a quello di San Giacomo: particolare questo che unisce saldamente, oltre alla comparsa degli stessi personaggi, il secondo romanzo al primo, in cui il sogno fatto dal protagonista del Santo Patrono offeso per l'ingiustizia subita rappresenta l'asse centrale intorno al quale ruotano diegeticamente tutte le vicende narrate. Sarà Niky a stabilirne le coordinate analogiche: se il cammino per Santiago di Compostela è stato definito il cammino della luce, quello che porta da Velia a Salerno, sulle orme della traslazione, dovrà essere chiamato dell'amore, perché solo un atto d'amore, che abbraccia in sé fede e giustizia, e non un'indicazione storica o topografica, ha ispirato, guidato e gli ha fatto "seguire" il cammino "suo" e degli amici.

L'amore, infatti, è l'altro tema del romanzo: non solo amore per la natura, per l'armonia universale, per il divino, per San Matteo, per l'umanità tutta, ma amore, concreto, sensibile, mondano, per la donna. Rispetto al precedente, in questo libro l'amore risulta più scorporato di elementi sensuali: è un amore vissuto da lontano, a causa di ombre e incomprensioni, che si trasforma in amore-sofferenza, in amore, che fa provare telepaticamente agli amanti le stesse sensazioni di piacere e di dolore, in amore-olocausto, per cui il protagonista offre a Pamela tutto se stesso, anche senza da lei nulla ottenere. Gli Autori riescono, quindi, a creare una simbiosi di tutte le possibili sfaccettature dell'amore, che fa muovere all'unisono i personaggi positivi del racconto, implicitamente stabilendo una netta contrapposizione tra buoni e cattivi, senza sfumature intermedie.

Di conseguenza, la struttura del romanzo è attraversata da un doppio registro tonale: contemplativo nelle riflessioni e vagamente liricheggiante nelle descrizioni di paesaggi e sentimenti amorosi, asciutto, oggettivo e più narrativamente prosastico nelle vicende da film d'azione e di spionaggio vissute da Pamela alle prese con il subdolo zio Ago. Paradossalmente i dialoghi, a mio avviso, migliori, con battute drastiche e taglienti, a volte ironiche e sarcastiche, sul filo di una brillante dialettica, si trovano proprio in quest'ultima storia, rappresentata come secondaria rispetto alla trama principale, in cui, invece, i colloqui dei personaggi risultano spesso convenzionali, costruiti con stereotipi, a cui nulla aggiunge la ben nota polemica nord-sud d'Italia, messa in campo dall'ingresso nel gruppo dei "camminanti" della pittrice leghista, poi convertitasi in ammiratrice dei meridionali. Questo comporta che alcune sequenze si ripetono con qualche minima variante, anche per la sostanziale uniformità dei luoghi attraversati, che, detto onestamente, nulla hanno a che vedere con quelli che, lungo circa ottocento chilometri percorsi da milioni di pellegrini di tutto il mondo, portano a Compostela, immortalati da secoli di storia e devozione, ormai dichiarati dall'UNESCO Patrimonio dell'Umanità, riproposti nel film di Emilio Estevez del 2010 con Martin Sheen, *Il cammino per Santiago*, in cui l'epifonema di Daniel Avery, «la vita non si sceglie; si vive», trova un'adeguata rispondenza musicale nell'ottima colonna sonora di Tyler Bates.

Il primo a essere razionalmente consapevole di questa incolmabile differenza è proprio lo stesso Niky, e gli Autori con lui, perché, con pronta intuizione visionaria, trasforma fantasticamente eventi e scenari, mescidando passato e presente, includendo voci e personaggi misteriosi per spingerlo al cammino, intercalando sogni, in cui la scena onirica si confonde con quella reale, che raggiungono un effetto magico quando uno dei suoi amici volteggiato sospeso nell'aria, come in alcuni celebri quadri di Marc Chagall. Queste metamorfosi venate di surrealismo gli sono possibili, gli consentono di trovare, anzi, di "ritrovare" il cammino italico dell'evangelista Matteo e di fare un illuminante viaggio in sé stesso, andando a ritroso nel tempo, in quanto a suggerirle sono i veri protagonisti del romanzo: la Giustizia, da rendere al Santo Patrono della sua città, la Fede, ispirata a una profonda spiritualità religiosa, l'Amore, che «muove il sole e l'altre stelle», ma è, al tempo stesso, divino e umano.

Nell'ultimo romanzo della trilogia dedicata a San Matteo, *Salerno...perché non è Compostela...*, si ritrovano tutti i personaggi dei primi due: non solo i protagonisti, Niky e Pamela, ma anche Luciano, Ludovico e Paolo; tra i nuovi, un avventuroso giornalista tedesco, Otto. Con i personaggi ritornano, evocati di scorcio, fatti ed episodi delle due narrazioni precedenti, a cominciare dall'immane ricordo dello zio Agostino, come se Barra non solo volesse richiamarli alla memoria dei lettori, ma intendesse, contemporaneamente, ricapitolare tutti gli eventi salienti della storia finora raccontata e indicarne un filo conduttore che le conferisca organicità e continuità. Il motivo, infatti, da cui tutto il racconto trae origine è, ancora una volta, ripetuto: trovare la ragione per cui San Matteo e Salerno non hanno avuto storicamente nei secoli culto e pellegrinaggio come San Giacomo e Compostela. Trovare questa ragione e rimuoverla significa rendere la meritata giustizia al primo Evangelista.

Sfondo ambientale del romanzo è sempre Salerno, con le sue vie e le sue piazze, i vicoli del pluristratificato centro storico e l'azzurro del suo mare, le indelebili tracce del suo prestigioso Medioevo, con la Scuola Medica, Alfano I, Roberto il Guiscardo, e il frenetico presente, illuminato dai melodici versi di Alfonso Gatto. Dopo il cammino attraverso il Cilento, a partire da Casal Velino, percorso dal protagonista nel romanzo precedente, la scena ora si sposta anche a Istanbul, in cui domina l'azione con inseguimenti, fughe, tentativi di sequestro di persone, morti violente e improvvise, misteriose scomparse. E da Istanbul si giunge fino alla romana Etiopia Pontica, la mitica Colchide, oggi Georgia, dove, all'incrocio di due fiumi, il Santo fu martirizzato dal feroce tiranno Irtaco, così come si vede nello stupendo quadro di Caravaggio, e vi ebbe la sua prima sepoltura.

I personaggi sono, dunque, gli stessi, ma, tranne i due protagonisti, sempre presi dalla loro ricerca, l'amico poliziotto Gennaro, preoccupato di non poterli proteggere in questo viaggio all'estero, e il sempre cattivo Paolo, divenuto spietato capo di un'organizzazione criminale, quelli che sono incredibilmente cambiati e sulla via di una purificazione interiore sono lo scippatore Ludovico e il losco Luciano. Chi l'avrebbe mai immaginato di ritrovare un Ludovico non solo eletto 'magister magnus' dei Processionali, ma anche utopicamente ispirato alle dottrine di Gioacchino da Fiore e deciso nel volere riportare la secolare confraternita all'originaria purezza? Il suo compito è di operare il bene e la giustizia nel mondo, un vero e proprio risarcimento di tutta l'attività truffaldina svolta in tempi recenti dai Processionali, fondati per proteggere le reliquie dei santi martiri e trasformatisi in un'organizzazione per trafugare e commerciare opere d'arte.

La metamorfosi più sconvolgente è però quella di Luciano, che l'autore, intrecciandola con le altre vicende, descrive in tutte le complesse sfumature psicologiche e morali. Luciano fugge dal carcere, intraprende un pericoloso viaggio da clandestino per recarsi sul luogo del martirio e della prima sepoltura di San Matteo, con il fine quasi asceticamente perseguito di redimersi dalle sue colpe, chiedere e ottenere il perdono. L'invenzione più originale, una concessione alla dottrina pitagorico-platonica della metempsicosi, ma intelligentemente interpretata in senso moderno, poiché lievitante verso la dimensione onirica e il surreale allucinante, consiste nel fatto che Luciano rivive e ripresentifica lo stesso viaggio, ma facendolo a ritroso, intrapreso, tanti secoli prima, dal suo avo, un mercante britannico, che aveva trafugato le sacre spoglie del Santo per venderle al migliore offerente. Egli deve non solo liberarsi da questo peccato atavico, un ignobile sacrilegio, ma anche dalle colpe commesse nella sua stessa vita, turpemente vissuta nella realtà moderna. La coesione spazio-temporale, l'ibridazione antico-presente, il percorso effettuato in senso inverso negli stessi luoghi, il rapporto tra realtà vissuta e realtà immaginata, in dissolvenza l'una nell'altra, come in un sogno o in un montaggio cinematografico, sono nuclei narrativi resi intercomunicanti dalla scrittura fluida e scorrevole di Barra.

La stessa tecnica letteraria è usata dall'autore nel viaggio dei due protagonisti. Ritrovato un nuovo slancio d'amore, Pamela, in attesa di un figlio, e Niky, che ama seguire l'ispirazione e la voce del cuore, affrontano il pericoloso itinerario verso l'antica Etiopia Pontica nel tempo presente, ma, improvvisamente, come risucchiati nel buco nero dello spazio cosmico, dove agisce una misteriosa e ineffabile macchina del tempo, si ritrovano a continuarlo nel 58 dopo Cristo, alcuni giorni prima del martirio di San Matteo, che vorrebbero vanamente scongiurare, come se potessero fermare la storia e ribaltare il corso provvidenziale degli eventi. Questa avventura retrodatata si inserisce quasi naturalmente nel racconto, perché anch'essa si sviluppa in maniera che, dopo un momento di perplessità, segnala al lettore, attraverso alcuni impercettibili dettagli, la sua struttura diegetica immaginaria e onirica, quasi un'incontenibile forza della volontà rappresentativa che inconsciamente supera ed eclissa, per dirla con Freud, il principio di realtà.

Si stabilisce, pertanto, nella seconda parte del romanzo un interessante alternanza di piani temporali, perché tutti i personaggi più significativi convergono sul sacro luogo della prima sepoltura di San Matteo, ma in maniera diversa: il claudicante Ludovico segue il suo percorso nella più assoluta modernità, con aerei e automobili; Luciano per mare, come un clandestino a bordo, e a piedi, ma con momenti di totale immedesimazione metapsichica nel progenitore britannico, che aveva effettuato il leggendario e antico viaggio con le reliquie dell'Evangelista in senso contrario al suo; i due spericolati protagonisti, guidati dall'istinto e dalla fantasia, dopo l'itinerario, svolto nel tempo presente anche con una fuga rocambolesca in macchina, lo proseguono a cavallo, ormai surrealisticamente proiettati nel primo secolo dell'era cristiana. Tre viaggi diversi, ma anche tre differenti destini esistenziali, che, spinti dalla stessa fede, ma con divergenti motivazioni, a visitare e pregare nel luogo dove era stato seppellito il santo e venerato patrono della loro Salerno, si incontrano in una mistica atmosfera di pace, la sola possibile in cui si riescono a spiegare un difficile perdono, chiesto e alla fine ottenuto, e un inaspettato e benefico miracolo.

La stessa atmosfera pervade la parte conclusiva del romanzo, quando la trasfigurazione del reale, con la visione onirica dell'epifania di San Matteo, chiude, in maniera perfettamente circolare la trilogia narrativa, iniziata proprio con un sogno, in cui dalla richiesta di giustizia del primo Evangelista era scaturita la promessa di Niky di poter fare dell'attuale suo tempio, il medievale duomo salernitano, un luogo sacro di culto e di pellegrinaggio come Santiago di Compostela e, contestualmente, era nata la ragione stessa del lungo e tripartito racconto. Viene però data la spiegazione, nel titolo affermativo e non più interrogativo del libro, *Salerno... perché non è Compostela...*, trovandosi questo santuario in una regione considerata, nella storia della cristianità occidentale, Terra Santa, in quanto difesa con cruenti combattimenti, allo stesso modo della più celebre in cui è il sepolcro di Cristo, contro l'invasione mussulmana della penisola iberica.

Non era dunque possibile per il protagonista mantenere completamente la sua promessa, ribaltando secoli di storia, ma San Matteo, così come afferma nella proiezione fantasmatica dell'immaginaria apparizione finale, si ritiene comunque soddisfatto, per la fede e la devozione da lui dimostrate, per la sua inesausta ricerca, condotta con l'istinto e con il cuore, ripercorrendone, in modo un po' vero, un po' fantasioso, la traslazione delle reliquie, nel loro secondo viaggio, da Casal Velino a Salerno, raccontato nel secondo romanzo, e nel loro primo tragitto, dall'antica Etiopia Pontica a Casal Velino, narrato nel terzo. Il racconto di questo itinerario iniziale rivive però attraverso l'immedesimazione di Luciano nel suo avo mercante, quando ritorna sul luogo del martirio del Santo in cerca di una totale catarsi etica. Vicente Barra, descrivendone con duttile linguaggio tutte le delicate fasi della metamorfosi psicologica e della palingenesi morale, costruisce letterariamente in maniera originale, forse meglio e più di Pamela, l'altro vero protagonista di quest'ultimo romanzo della trilogia.

Alberto Granese